

☆ PERIODICO CULTURALE DI FORMAZIONE SOCIALE A CURA DELLA CASA CIRCONDARIALE DI ENNA ☆

## ◆ La festa del corpo di polizia penitenziaria

Anche quest'anno, nella suggestiva cornice del Santuario di Montesalvo e alla presenza di S. E. il Vescovo Mons. Vincenzo Cirrincione, abbiamo celebrato la festa della Polizia Penitenziaria.

La manifestazione ha avuto luogo per tutta l'Italia il 14 ottobre in un clima di particolare austerità, consono al tempo che stiamo vivendo.

Un'epoca non facile, che pone a tutti gravi interrogativi sul nostro futuro e sul futuro dei nostri figli.

Una vera rivoluzione sta travagliando l'Italia, una rivoluzione estremamente civile, che pacificamente, ma inesorabilmente, sta sconvolgendo dalle fondamenta il nostro sistema economico e politico e, naturalmente, coinvolge anche noi e non solo come spettatori televisivi.

I riflessi di un tale terremoto non potevano rimanere estranei al nostro osservatorio che, istituzionalmente, ha proprio la funzione di arginare, di affrontare, quasi un estremo baluardo di difesa, tutti i mali della società.

Dal nostro osservatorio abbiamo una veduta di insieme, nulla ci sfugge di questa Italia, malinconica e un po' malconcia, costretta tutti i giorni a fare i conti con i suoi piccoli-grandi problemi, alcuni dei quali, nel volgere del tempo, hanno assunto via via dimensioni paradossali; non sono la prova più evidente i 51.000 detenuti, che affollano le nostre strutture penitenziarie, a fronte di una capienza massima di 35.000 posti.

Ma il problema delle carceri non sta solo nel sovraffollamento. C'è una dif-

ficoltà altrettanto seria, ancora più complessa da affrontare, che sta nella multiforme varietà dei detenuti, ognuno dei quali pone problemi diversi.

Così nel volgere di questo ultimo anno al nostro Personale è stato richiesto un impegno eccezionale perché nel nostro Istituto fossero garantite le esigenze dell'ordine e della sicurezza, ma anche umane condizioni di vita e trattamento ai detenuti.

Tutto ciò, nonostante l'ormai endemica carenza dell'organico, composto di 85 unità (tra il Comandante, Ispettore Francesco Vasta, i Sovrintendenti, gli Assistenti e gli Agenti, che svolgono pesanti turni di servizio di otto ore ciascuno).

D'altra parte, dicevamo, troppi detenuti (da qualche mese nella Casa Circondariale è entrata in funzione una nuova sezione, realizzata, appunto, per esigenze di ampliamento) e troppo diversi tra loro. Un problema serio, che richiede professionalità specifiche e qualificate specie se consideriamo che la normativa, altrettanto varia e multiforme, prevede condizioni e regimi rispettivamente diversi per i diversi detenuti (comuni, differenziati, tossicodipendenti, condannati, imputati, portatori di malattie fisiche o di disagio psicologico, collaboratori di giustizia, ed ancora altri).

Tutti da sorvegliare con particolare scrupolo o, secondo i casi, da proteggere con particolari attenzioni e, comunque, tutti da trattare secondo principi di civiltà e umanità, pur nel rigoroso

rispetto delle regole e delle norme.

Che siamo ad una svolta epocale lo constatiamo ogni giorno, anche attraverso altre ripercussioni nel nostro ambiente di lavoro. Una nuova categoria di soggetti che da circa un anno a questa parte ha, con sempre maggiore frequenza, varcato l'ingresso delle carceri, porta in sé il disagio del primo impatto con una realtà mai conosciuta.

Diversamente dalla maggior parte dei detenuti, che hanno alle spalle precedenti esperienze detentive e, quindi, ha avuto modo di adattarsi alla privazione della libertà ed alla realtà del carcere, su queste persone l'esperienza può avere effetti talora destabilizzanti e, perfino, distruttivi della personalità. Ne sono una triste testimonianza l'elevato numero di suicidi compiuti da esponenti del mondo della politica, delle amministrazioni, della finanza, quasi per uno scherzo del destino finiti in carcere, un luogo, a cui, forse, non avevano mai prima pensato. E, appunto per questo, vi giungono del tutto impreparati ed estremamente fragili.

Non raramente mi capita di sentire dire: «le carceri dovrebbero essere più dure».

Certamente chi è orientato in tale senso ritiene che esperienze del genere debbano toccare solo agli altri. Ma non possiamo ignorare che le nostre istituzioni democratiche, con l'aiuto delle forze sane della società, stanno combattendo una vera e propria crociata contro le organizzazioni criminali, contro la corruzione, contro la droga e contro altri fenomeni che attentano alla libertà, alla sicurezza, alla salute, alla serenità nella nostra Nazione.

In questa crociata, per mero calcolo delle probabilità, purtroppo, potrebbe anche capitare che qualche vittima innocente possa, accidentalmente, rimanere coinvolta.

La funzione del carcere è, dunque, di garantire la difesa dello Stato, delle Istituzioni e di tutta la società, sostenendo questa nobile, quanto ardua impresa. Ma la sua efficacia non può e non deve essere distruttiva per un motivo ben preciso: a noi vengono affidati essere umani. E' vero che c'è modo e modo di porsi di fronte ad un essere umano. Per dirla con un'espressione più colorita: «Un uomo a cento metri può anche essere un bersaglio, ad un metro è un uomo». Per noi, che operiamo nel mon-

(continua a pag. 4)



# AREA DI "NUOVO" ANCHE IN GALERA

L'aria di cambiamento che si respira negli ultimi tempi in Italia e che caratterizza questo periodo come un momento di transizione verso un «nuovo» ancora tutto da definire, ha toccato certamente anche il pianeta carcere.

I detenuti, in primo luogo, e i vari operatori penitenziari devono sapere che molti discorsi che tutti noi abbiamo fatto fino a poco tempo fa, anche su «Tam-tam», non hanno più senso.

E' il caso dell'ormai stanco dibattito sulla «Gozzini», per esempio, o dell'assioma ancora ricorrente che gli imputati, che pure devono essere uguali «davanti alla legge», devono poi continuare ad essere uguali «davanti alla pena» cioè nella carcerazione. Ebbene, non è più così.

La «Gozzini», di cui forse abbiamo parlato troppo e spesso in astratto, non ha retto ai tempi, non ha funzionato, perché non poteva funzionare di fronte al sovraffollamento, alle condizioni numeriche e qualitative del personale, alla carenza di servizi esterni adeguati per il reinserimento, alla crescita vertiginosa del fenomeno droga e della criminalità mafiosa.

Ricordiamoci poi che di quella legge si cominciò a parlare agli inizi degli anni '70 e che oggi, alle soglie del duemila, va reinterpretata e riscritta affinché i principi pur nobili in essa contenuti possano salvarsi e tornino ad avere credibilità e valenza pratica.

L'altra questione, quella dei «detenuti tutti uguali», sappiamo che è ormai saltata da tempo in tutte le carceri con l'introduzione dell'art. 4 O.P. per una parte considerevole della popolazione carceraria e, di riflesso, anche per l'altra parte dei detenuti che pure convivono nelle stesse affollatissime carceri.

Di quest'aria nuova abbiamo da tempo ricevuto i segnali. Il dott. Francesco Di Maggio, oggi vicedirettore generale, lo ha dichiarato in molte occasioni: il

carcere, così come è stato concepito negli ultimi venti anni, non va più. Bisogna fare meno discorsi e più fatti concreti.

Nessuno di noi può rinnegare quello che di buono abbiamo detto del dott. Amato e della «Gozzini». Noi però abbiamo il dovere di essere disponibili a promuovere il «nuovo» anche nel nostro settore. D'accordo: più concretezza e meno chiacchiere.

Poniamo allora alcune questioni fondamentali:

1) *L'edilizia carceraria*: perché non si chiudono San Vittore o Piazza Lanza? Perché non si attivano i nuovi istituti e si procede più speditamente per la costruzione di altri penitenziari?

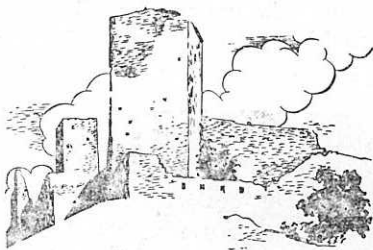
2) *Il personale*: perché non si assumono tutti quelli che servono? Perché il problema «formazione» stenta ancora a trovare sbocchi?

3) *Il trattamento differenziato*: quanto deve durare? Il cosiddetto «carcere duro» può oltre certi limiti essere disumanizzante?

4) *Il lavoro in carcere*: perché non è accessibile a tutti?

A tutti questi «perché», come a tanti altri, bisogna dare una risposta coi fatti, questa volta, non a parole. Allora il «nuovo» di cui si parla comincerà ad assumere forme concrete ed arrivare anche qui.

SALVATORE SALERNO  
insegnante



## Una lettera testimonianza

Catania, 18-10-1993

Alla Dott.ssa Blanca

Gentile signora, nell'inviarle un sincero e cordiale saluto, spero di trovarla in buona salute e, con la presente, desidero ringraziarla veramente di cuore per quanto Lei ha fatto per rendere meno pesante la detenzione a me e a tanti altri compagni detenuti.

Mi vengono alla mente tanti discorsi di incoraggiamento che lei, periodicamente, faceva a tutti noi e che, personalmente, mi sono stati di grande aiuto e di conforto per superare il periodo molto difficile della mia carcerazione.

Certo non potrò mai dimenticare tanti bellissimi momenti passati in istituto quali i pomeriggi a teatro o i sani momenti con gruppi di volontariato esterno; come è possibile dimenticare la Pasqua del '92, celebrata nella Cappella.

Di tutto questo le sarò eternamente grato e non solo per questo, perché la sua attenta opera di Direzione si avverte su ogni cosa in Istituto ed anche le sue poche parole che hanno preceduto di pochi attimi la mia uscita mi sono state di stimolo e di aiuto per affrontare meglio il primo impatto, drammatico, con la libertà.

Penso che, affettivamente, non potrò mai più trovare una «padrona di casa» più perfetta di quanto sia stata lei (crepi la modestia). E credo di avere imparato soprattutto due cose da lei: la gentilezza della parola e la fermezza di chi agisce sapendo di essere nel giusto.

Le rinnovo i miei più sentiti, rispettosi e, se mi permette, i più affettuosi saluti.

VINCENZO LI PERA

### PER LA POESIA PIÙ BELLA

Data la molteplicità di poesie che sono pervenute, è intendimento di questa Redazione, bandire un concorso:

#### LE RIME DAL CARCERE

Pertanto, si invitano coloro che ne sono interessati ad inviare i loro elaborati entro il 30 novembre c. a.

Sarà istituita una commissione di esperti, che selezionerà le poesie che saranno ammesse alla premiazione finale.

Testimonianze come la sua spontanea ed inaspettata, e proprio per questo più vera e gratificante, rappresentano le poche vittorie, tra mille piccole-grandi sconfitte quotidiane. Anche se rare nel numero e nel tempo, danno un senso alla nostra opera e un potente impulso ad andare avanti.

DOTT. AGATA BLANCA

## I MALI DI UNA SOCIETÀ CHE NON GUARDA AL FUTURO

## DROGA E MONDO GIOVANILE

## PARTE II

Vediamo ora come la società reagisce alle trasformazioni del fenomeno dell'abuso di droga, nel corso degli anni.

In Italia la legge penale in vigore fino al 1975 puniva con la reclusione e in modo del tutto analogo sia lo spacciatore sia il consumatore di droga.

Per molti anni questa normativa fece sì che il fenomeno rimanesse sommerso. Gli stessi genitori tendevano a chiudere tra le mura private il dramma di un figlio drogato per non incorrere nei rigori della giustizia penale.

Fu con la legge 22-12-1875, n. 685 che si tentò di dare un'impostazione diversa al problema, depenalizzando il consumo della droga e consentendone la detenzione di una modica quantità. L'intento del legislatore era di liberare dalla clandestinità il tossicodipendente e quindi favorirne l'approccio con le strutture sanitarie e di privare correlativamente il traffico della droga della copertura di cui fino allora aveva usufruito a causa del silenzio delle vittime.

Ma nella realtà dei fatti la legge rivelò la sua inadeguatezza, perché non servì ad arginare il fenomeno, che nell'arco dei 15 anni successivi ha via via assunto proporzioni sempre più catastrofiche, e perché i trattamenti sanitari che la legge del 1975 proponeva nell'esperienza concreta non hanno dato risultati soddisfacenti.

Quanto all'entità assunta dal fenomeno droga nel mondo, basti pensare che oggi si spende più denaro per droga che per il cibo, per l'alloggio, per il vestiario, la scuola, l'assistenza medica e per qualunque altro prodotto o servizio. Questo basti solo per intuirne i deleteri effetti sulla gestione del potere nei paesi interessati a questo terribile traffico.

Non ci meravigliamo dunque più di tanto degli oltre 1000 morti di droga nel 1990 in Italia.

La recente norma del 26-6-1990, n. 162 ha inteso impegnare non solo le strutture sanitarie dello Stato e le comunità terapeutiche per il recupero dei drogati, ma anche tutte le forze istituzionali e sociali in un pro-

getto comune di collaborazione e di lotta contro il fenomeno droga. Essa infatti:

- inasprisce le pene per i narcotrafficanti;

- sottopone il tossicodipendente ad una serie di sanzioni amministrative e anche penali, nel caso che rifiuti di accettare di sottoporsi al programma terapeutico; gli garantisce nel contempo il mantenimento del posto di lavoro fino a 3 anni per curarsi;

- obbliga gli enti locali ad interventi di prevenzione a largo raggio;

- promuove centri di informazione e di consulenza nelle scuole;

- favorisce gli interventi di accoglienza e di riabilitazione sociale del tossicodipendente, in quanto finalmente si è addivenuti al convincimento che non è possibile enucleare il problema dell'uso di droga dal contesto del disagio giovanile.

E' per questo che la lotta al traffico e all'abuso di droga deve essere condotta (sì, è vero) intensificando l'attività repressiva, ma con l'obiettivo soprattutto di incidere sulla domanda, mediante la ricerca, l'individuazione e la rimozione delle cause e delle motivazioni che portano i giovani alla tossicodipendenza.

## UNA INDAGINE DEL CENSIS

A questo proposito e a conferma di quanto sinora si è detto, mi pare opportuno fare riferimento ad una ricerca del CENSIS che, nel fare il punto della situazione della tossicodipendenza in Italia, ha cercato di individuare i percorsi di avvicinamento e di relazione dei giovani con la droga.

Da questa ricerca è risultato che, in mancanza di una vera e propria causa primaria, tutti i seguenti fattori hanno rilevanza pressoché equivalente:

- crisi della convivenza familiare e perdita delle funzioni educative della famiglia;

- insicurezza circa il futuro e mancanza di prospettive;

- crisi esistenziale legata alla perdita di credibilità di alcuni valori e mancanza di valori sostitutivi»;

- attitudine a risolvere farmacologicamente problemi e conflitti.

Carenze gravi, traumi affettivi, caduta dei modelli ideali, rottura di equilibri sono tutti elementi che possono distruggere, anche per sempre, la fiducia in sé e negli altri e possono indurre e rinchiudersi nell'isolamento e «buttarsi via».

E allora l'acutizzarsi di una sofferenza, l'imitazione dei coetanei o la curiosità, l'offerta insistente, la disponibilità facile possono rappresentare l'occasione per confrontarsi, la prima volta, con la mitica sostanza.

Con il proseguire del consumo della sostanza, ben presto il piacere diventa coazione.

Tipicamente la droga porta ossessivamente, con meccanismi di assuefazione e dipendenza, al degrado della personalità. Significative a questo riguardo alcune testimonianze di giovani tossicodipendenti: «Voglio morire, ma lentamente. Perché tra un buco e l'altro spero di incontrare qualcuno che mi dia un motivo per vivere.»

Ad alcuni è stato chiesto cosa avrebbero voluto di più dai loro genitori e la risposta è stata significativa: «Affetto. Avevo una fame insaziabile di affetto. Mi lasciavano libero al punto che mi sentivo inesistente.» Una ragazza ha dichiarato: «Mancanza di comunicazione! I miei non erano abituati neppure a parlare tra di loro.» E poi: «Forse è mancato qualche schiaffo in più... Lì per lì mi sarei ribellata, ma almeno sarebbe stata una reazione.» E ancora: «Non c'è stato un rapporto alla pari, da persone vicine. Invece ricevevo regali, oggetti, materializzazione dell'affetto, che i miei erano incapaci di dare.»

Sono giovani che hanno scelto di uscire fuori dal tunnel della droga, sottoponendosi ad un trattamento socio-riabilitativo in comunità terapeutica. Il cammino è lungo e impervio e va percorso a ritroso, alla ricerca di valori forse mai conosciuti, alla ricerca della dignità smarrita. Comporta un impegno inderogabile e il rispetto di precise regole di comportamento.

Questo è per esempio il decalogo di una delle «Comunità Incontro» di

(continua a pag. 4)

(continuazione da pag. 3)

Don Pierino Gelmini (il sacerdote che si è offerto di fare da cavia per la sperimentazione del vaccino contro l'Aids).

- 1) Onestà è lealtà.
- 2) Responsabilità e sacrificio (quello che fai, lo fai per il tuo bene).
- 3) Amore e interessamento responsabile.
- 4) Agisci come se fossi quello che vorresti essere.
- 5) Chi non lavora non mangia.
- 6) Quello che dai, ricevi.
- 7) Abbi fiducia nel tuo gruppo e in chi si occupa di te.
- 8) Cerca di capire che di essere capito.
- 9) E' meglio dare che ricevere.
- 10) Non puoi fare progressi, se non rendi partecipi gli altri del tuo progresso.

Sono dieci punti fermi che indicano la direzione giusta per venire fuori dalla strada sbagliata. Ma come sarebbe meglio conoscerli in tempo per non dovere sbagliare mai!

Abbiamo constatato che non bastano le misure repressive contro i trafficanti, non basta una capillare rete di informazione, non bastano tutti gli interventi di carattere socio-assistenziale previsti dalla legge n. 162 del 1990 per scongiurare l'emergenza droga.

Non è la presenza della droga che crea il disagio, ma è la situazione di disagio che può portare all'incontro con la droga e motivare il giovane ad assumerla.

## INDISPENSABILE LA PREVENZIONE

Per questo è realisticamente più produttivo impegnarsi a tutti i livelli, in un'azione di prevenzione che investe la qualità dei rapporti (in famiglia, a scuola, nei gruppi aggregativi, nel lavoro) e sia in grado di offrire a tutti i giovani prospettive e opportunità valide.

E' un problema del quale tutta la società deve prendere coscienza, se si vuole efficacemente intervenire, visto che il fenomeno tende ad espandersi, con tutte le sue più nefaste conseguenze.

A questo proposito può essere interessante il dato che individua l'Italia e la Spagna come i due paesi che, diversamente dal resto del mondo, presentano la percentuale di sieropositivi nettamente superiore fra i tossicodipendenti (68-69%), rispetto agli omosessuali (15-16%).

A questa prevalenza di tossicodipendenti è anche da attribuirsi il fatto che l'Italia e la Spagna condividono il triste primato, a livello mondiale, dei casi di Aids pediatrica.

Il nostro paese per numero di malati è secondo in Europa e settimo nel mondo con 7576 casi al 30-11-1990, quasi 2000 in più rispetto all'89. Quanto all'età, la fascia più colpita è quella compresa fra i 25 e i 29 anni (intorno al 35% del totale), seguita da quella tra i 30 e i 34 anni (20%) e quella tra i 20 e i 24 anni (16%).

In genere la popolazione maschile è assai più afflitta dal virus di quella femminile (secondo le ultime rilevazioni il 79% contro il 21%) anche se negli ultimi mesi il contagio si sta diffondendo massicciamente tra le donne.

Da indagini della Commissione parlamentare «igiene e sanità» risulta che, complessivamente, i casi relativi al '92 sono stati 39.349.

Secondo il prof. Elio Guzzanti, vicepresidente della Commissione nazionale per la lotta all'Aids, la situazione italiana è quella di un paese in cui la condizione di tossicodipendenza è quella dominante. «E di questo dobbiamo preoccuparsi, perché il modello di crescita del numero dei casi è quello cubico, che ha caratteristiche di costanza nel tempo. L'allarme sociale sta nel fatto che il secondo decennio dell'epidemia sarà peggiore del primo, se non altro perché tutte le infezioni innescate in precedenza verranno allo scoperto sotto forma di malattia. Quindi la speranza è che un rallentamento si produca nel terzo decennio; ciò che potrebbe avvenire qualora tra la fine del primo e l'inizio del secondo, cioè oggi, comincino a funzionare le misure di informazione, educazione e, più in generale, di prevenzione.»

L'Italia, comunque, è uno dei tre paesi europei (gli altri sono Francia e Spagna) in cui l'Aids non ha ancora rallentato la sua corsa. Una corsa che la scoperta di un vaccino e di un farmaco potrebbe finalmente bloccare. Ma anche questa imprevedibile risorsa della medicina, per il momento, non è che una speranza.

Confidava un sieropositivo: «Senti che il maledetto virus HIV è penetrato nella tua casa, nella tua pelle.»

Accompagna la vita di queste persone la paura di un male che si fatica a bloccare e rischia di evolversi in pesanti complicazioni patologiche. Questa paura è resa ancora più an-

goscante dall'isolamento psicologico e sociale nel quale i sieropositivi sono relegati dalla loro stessa famiglia, dalla scuola, dall'ambiente nel quale lavorano e vivono.

Con l'Aids la morte arriva lenta e straziante, senza rimedio, nella solitudine, nell'amarezza derivante dall'indifferenza o, peggio, dalla riprovazione dei sani: la gente normale emargina e discrimina gli infetti di Hiv anche quando essi soffrono in un letto d'ospedale.

La risposta non potrà venire tutta e solo dai laboratori di ricerca e dagli ospedali. L'ultima parola che i malati di Aids si attendono, in fondo, è un'altra: amore. A detta degli stessi scienziati, oggi, la sola ricetta capace di alleviare la sofferenza delle persone colpite dal virus è la solidarietà.

AGATA BLANCA



## LA FESTA DEL CORPO DI POLIZIA PENITENZIARIA

(continuazione da pag. 1)

do penitenziario, ogni detenuto è un uomo.

Per questo il nostro personale deve essere professionalmente qualificato, per questo le nostre strutture debbono essere decorose ed adeguate, perché il carcere sia espressione di civiltà, l'espressione più emblematica della nostra società civile.

Per questo occorre tutto il nostro impegno, come operatori e come cittadini, perché ciascuno di noi possa sempre essere orgoglioso di rappresentare con onore e prestigio l'Istituzione Penitenziaria e perché questa Istituzione possa sempre specchiarsi ed identificarsi nella nostra opera.

Per questo, infine, il nostro Personale di polizia penitenziaria, in occasione della sua festa, ha voluto incontrarsi con il mondo esterno, con la società che vive ed opera all'esterno del penitenziario. Ha voluto così testimoniare il proprio impegno a beneficio di questa società, come messaggio di speranza perché il futuro sia più luminoso e sereno per tutti.

# IL PAPA TRA LE FERITE E LE SPERANZE DELLA SICILIA

Giovanni Paolo II, nella sua terza visita in Sicilia, ha peregrinato da Trapani ad Erice, Mazara del Vallo, Agrigento e Caltanissetta. La sua prima visita apostolica era stata compiuta nel 1982 a Palermo e nella Valle del Belice, e la seconda, nel 1988, a Messina e Tindari. Siamo in attesa della quarta nella primavera del '94, che vedrà l'inaugurazione del Santuario della Madonna delle Lacrime di Siracusa.

L'ultimo viaggio del Papa nella nostra isola, ricca di tradizioni ma anche profondamente bisognosa di giustizia e di un pacifico sviluppo, si potrebbe definire storico. La sua importanza è dovuta a quello che il Papa ha fatto e ha detto e, soprattutto al modo in cui Egli ha parlato della mafia e sulla necessità di una ferma presa di posizione con il triste fenomeno sociale, anche sulla scorta degli stimoli dei Vescovi siciliani che avevano affermato la necessità per le comunità cristiane «di una profonda riflessione, di una coraggiosa revisione del proprio servizio, che non sempre è stato esente da responsabilità e da colpe» (Conferenza Episcopale di Pergusa, 19-22 aprile).

Agnese Piraino Borsellino, vedova del giudice Paolo Borsellino, in una lettera aperta al Papa, scorgeva nell'augusta visita «un motivo in più di speranza» e Maria Falcone, sorella del giudice Giovanni, in maniera sferzante affermava che in «Sicilia ci vorrebbero nella Chiesa più Fra' Cristoforo e meno Don Abbondio». E alla luce degli ultimi avvenimenti, con l'assassinio di Padre Puglisi, una risposta chiara a questo appello

sembra essere stata suggellata dal sangue di un ministro di Dio.

La Valle dei Templi di Agrigento è stata testimone delle parole del Papa: la fede cristiana «esige, qui, nella vostra terra, una chiara riprovazione della cultura della mafia, che è una cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica delle persone e della convivenza civile».

Ma è stato al termine della Messa che si è levato, alto, impressionante, come mosso da furore profetico, il grido di Giovanni Paolo II contro la mafia: «Carissimi, vi auguro di andare in pace e di trovare la pace nella vostra terra. Non si dimentica facilmente una celebrazione in questa Valle dei Templi, che esprime una grande cultura, una grande arte e una grande religiosità. I templi sono stati testimoni oggi della nostra celebrazione eucaristica. Uno di essi è stato chiamato "della Concordia". Sia questo un nome profetico. Vi sia concordia in questa vostra terra, una concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime. Che sia concordia! Sia la pace a cui aspira ogni popolo, ogni persona umana, ogni famiglia. Dopo tante sofferenze, avete il diritto di vivere nella pace. I colpevoli che disturbano questa pace portano sulle loro coscienze tante vittime umane. Essi devono capire che non ci si può permettere di uccidere esseri innocenti. Dio ha detto una volta: "Non uccidere." Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio.»

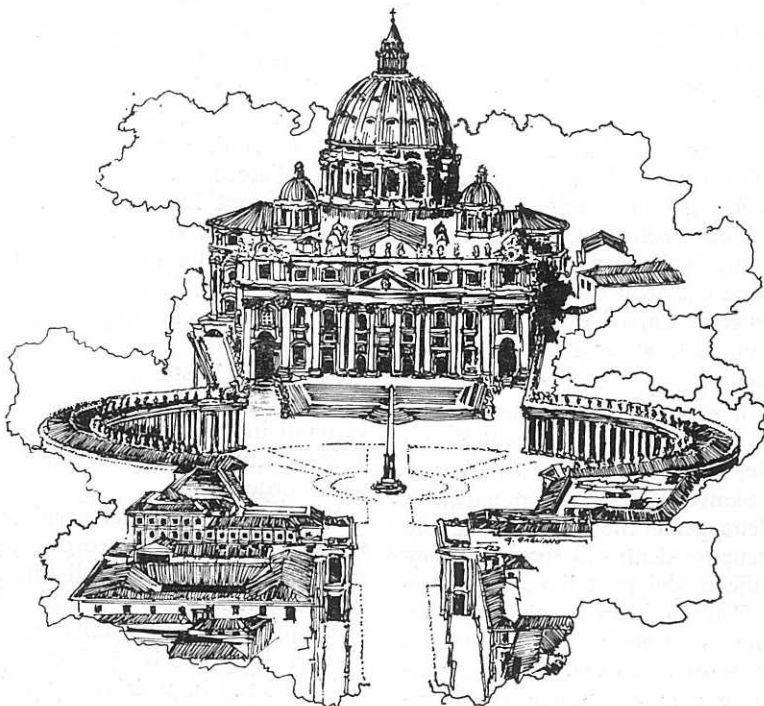
«Questo popolo siciliano è un popolo che ama la vita. Non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, di una civiltà della morte. Qui ci vuole una civiltà della vita. Nel nome di Cristo, crocifisso sulla croce e risorto, di Cristo che è Via, Verità, Vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio. Carissimi, vi ringrazio per la vostra partecipazione a questa preghiera così suggestiva, profonda e partecipata, vi lascio con questo saluto: Sia lodato Gesù Cristo, Via, Verità e Vita. Amen.»

PADRE PASQUALE BELLANTI

## PASTORE ANGELICO

Oggi  
che il cannone  
nuovamente tuona  
alle porte dell'Europa  
e infuria la guerra,  
mi torna in mente  
l'ascetica figura  
di Papa Eugenio Pacelli:  
Pio XII  
il Pastore Angelico,  
che alla vigilia  
del secondo conflitto  
mondiale  
forte proclamò  
al mondo intero:  
«Nulla è perduto  
con la pace;  
tutto è perduto  
con la guerra».

Pio XII,  
supremo e mite Pastore  
negli anni  
della tragedia  
immane,  
mai abbandonò  
la Città Eterna:  
Roma caput mundi,  
restando impavido  
in San Pietro  
a difendere l'Urbe  
con l'augusta  
sua persona,  
onde tutti  
chiamarono il Papa:  
Defensor Civitatis.  
E quando  
nella Città Santa  
le bombe caddero,  
primo tra i romani  
andò a San Lorenzo  
a confortare, a lenire  
feriti e dolenti;  
e le bianche vesti  
del Pastore Angelico  
si macchiarono  
di sangue.



La basilica di S. Pietro a Roma

ANTONINO GIARDINA

# SI VOLEVA UN RITORNO ALL'INQUISIZIONE?

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare... E' proprio questo proverbio che mi viene in mente mentre tengo la penna in mano per scrivere questo articolo. La penna è uno strumento importante, ma bisogna saperlo usare, bisogna che la penna sia accompagnata da un buon grado di cultura, cosa che a me, purtroppo, manca e di ciò mi scuso con i lettori. L'ignoranza, però, non è un difetto della mente, è mancanza di conoscenza che si pone come ostacolo al progresso e, certe volte, alla convivenza civile.

Se tutti avessimo un certo grado di cultura sarebbe più facile comprendere un altro importante proverbio: «Ciò che per te non vuoi ad altri non fare» e si vivrebbe sicuramente meglio. Ma la mancanza di cultura non è una colpa nostra, dipende dal cattivo funzionamento della società, retta da uomini, a cui nulla importa di tale proverbio.

La storia mi ha sempre affascinato, sono stato sempre morbosamente curioso di sapere come vivevano gli uomini che ci hanno preceduto, convinto, come sono, che non si può capire la società attuale senza conoscerne la storia, senza conoscere la cultura, i costumi, le leggi dei popoli che ci hanno preceduto nei secoli.

Così ho imparato che talora i popoli sono stati governati da uomini senza scrupoli, che hanno oppresso i diritti dell'uomo, le libertà civili, servendosi di leggi barbare e selvagge. Bastava una semplice lettera anonima a fare condannare un uomo, mandandolo al patibolo, o a farlo marcire tutta la vita dentro quattro misere mura nella cella di un carcere. Si trattava di uomini cinici, che si servivano della «legge» per fini personali.

Oggi, però, viviamo in una società progredita, ove la cultura e la scienza vanno di pari passo. Non viviamo più ai tempi dei Borgia o della «Santa Inquisizione», quando con facilità si mandava al rogo una persona, che si sospettava fosse eretica (magari non lo era, forse si era semplicemente dimenticata di baciarne la mano dell'inquisitore)...

Tuttavia, nella società moderna, la civiltà non va di pari passo con l'onestà... (onestà che va cercata con la lanterna come faceva Diogene con l'uomo). Mi chiedo talvolta se la giustizia italiana sia amministrata in maniera giusta.

Certo che la giustizia è amministrata dagli uomini e gli uomini possono sbagliare, ma io credo che, secondo i ruoli che occupano, questi uomini debbano stare particolarmente attenti a non sbagliare, perché le conseguenze possono essere irreparabili.

Un magistrato che sbaglia e commette un errore giudiziario può essere paragonato al fabbricante di un paracadute. Se

egli nel costruirlo commette un errore e il paracadutista muore, non si tratta di un semplice errore, è un delitto.

L'errore giudiziario è un fatto grave, atroce, spesso irreparabile, che non fa certo onore né alla «Giustizia», né alla nostra nazione che si vanta di essere culla della civiltà. Prendiamo, per esempio, il caso Tortora. Sono bastate le accuse di alcuni irresponsabili per condannarlo, anche se, poi, risultò innocente, dopo anni di sofferenze e umiliazioni. Ormai la «società» lo aveva ucciso moralmente e fisicamente.

Come Tortora ce ne sono tanti altri, che stanno anche peggio. Voglio ora ricordare un altro clamoroso «errore giudiziario» che fece parlare tutta l'Italia: il caso Gallo. Gallo fu condannato all'ergastolo, perché ritenuto colpevole di avere ucciso il fratello e di averne occultato il cadavere. Dopo sette lunghi anni di sofferenze da inferno, la clamorosa scoperta: il fratello dell'ergastolano era vivo; grazie al lavoro di un bravo giornalista la verità venne a galla.

E', però, assurdo che in una società evoluta e civile come la nostra si possano commettere simili errori. Chi potrà mai risarcire Gallo per le enormi sofferenze patite?

Errori giudiziari o carenza di indagini, mi chiedo spesso? Per andare con i proverbi ce n'è un altro che dice: «Meglio cento colpevoli in piazza che un innocente dentro.» I magistrati dovrebbero tenerlo bene in mente questo proverbio nell'emanare una sentenza. E che dire poi delle leggi?

Siamo in un paese democratico e non siamo più ai tempi del Sant'Uffizio. Eppure nel nostro ordinamento democratico ha trovato posto il Decreto Martelli che sottopone l'uomo al degrado, all'isolamento, privandolo di ogni diritto civile.

E' un provvedimento che ricorda i metodi dei nazisti, che ricorrevano alla rappresaglia per non essere riusciti a scoprire i colpevoli di determinate azioni: si colpiva nel mucchio. Così, per non essere riusciti a scoprire i veri colpevoli delle stragi di Capaci e Via D'Amelio, si continua, allo stesso modo, a colpire nel mucchio.

Io ho il massimo rispetto per i morti e per il dolore dei loro familiari. La morte dei due magistrati e delle scorte è stata sconvolgente. Capisco anche la paura della gente che non si sente più sicura neppure dentro la sua casa (paura giustificata dai metodi usati per uccidere). Capisco le invocazioni di giustizia, ma non capisco come lo Stato, incapace di scoprire i veri colpevoli, possa ricorrere a leggi ingiuste, che ci riportano ai tempi di Nerone (giudicato pazzo dalla storia), che bruciò Roma

incolpando i cristiani e trovando il pretesto per perseguitarli.

Questi metodi non sono giustificabili in una società moderna, che si ispira a principi di civiltà e di progresso. E' giusto combattere la criminalità, la mafia, ma con metodi democratici, senza offendere la dignità degli uomini. «Lotta alla mafia senza spirito di vendetta», come giustamente è stato scritto dal prof. Salerno in un recente articolo pubblicato in un precedente numero di «Tam-Tam».

La lotta alla mafia non si conduce (così come è stato fatto per molti di noi, ancora in attesa di giudizio e quindi con la probabilità di essere giudicati innocenti), applicando misure che ci privano anche degli affetti familiari, per effetto del cosiddetto art. 41 bis.

Lotta alla mafia, non accanimento verso gruppi di persone. Non così si curano i mali di una società corrotta: impedendoci di vedere i familiari (un solo colloquio con la moglie ogni 15 giorni), impedendoci di ricevere cibo, togliendoci l'intimità anche attraverso la corrispondenza, proibendoci di assistere alla celebrazione della Messa, impedendoci ogni contatto con gli altri detenuti, uccidendoci moralmente!

Eppure, ricordo, siamo ancora in attesa di giudizio e, quindi, per la stessa legge siamo potenzialmente innocenti!

E' incredibile quello che sto vivendo. A volte mi chiedo se è sogno o è realtà. Non è facile raccontare quello che passa per la mente di un uomo che vive in queste condizioni. La continua tortura morale tende a rompere ogni equilibrio mentale, si rischia di diventare pazzi. Subire il carcere è duro, subirlo da innocente (o senza le prove di colpevolezza) è atroce. Dove trovare la forza per resistere? La famiglia è l'unica fonte della tua forza; sapere che c'è chi ti aspetta è l'unico modo per andare avanti...

Ho 65 anni, ormai non ho più la forza di odiare, ma non posso dimenticare. Nella vita c'è il bene e c'è il male: il bene è la mia famiglia, i miei nipoti Gina e Carmelo, i miei figli, mia moglie; è l'affetto, l'amore che hanno nei miei confronti che mi dà la forza, la speranza.

Purtroppo la storia ce lo insegna: da che mondo è mondo i governi e i governanti in tutte le epoche hanno fatto le loro vittime usando le leggi senza un giusto criterio.

Nel silenzio della cella, solo con me stesso, certe volte mi trovo a pensare: se fossi vissuto ai tempi di Pilato, sarei stato crocifisso anch'io? Se fossi vissuto ai tempi di Nerone, sarei stato dato in pasto ai leoni? Se fossi vissuto ai tempi della Santa Inquisizione, sarei stato mandato al rogo?

GAETANO RUSSO

# LA FORMAZIONE PROFESSIONALE NELLE CASE CIRCONDARIALI

## a Nicosia

La formazione professionale è uno dei mezzi di cui ci si serve per affrontare il complesso problema della riabilitazione.

L'E.N.F.A.P. (Ente Nazionale Formazione Addestramento Professionale) e la Casa circondariale di Nicosia — come altre Case penitenziarie delle province siciliane — organizzano corsi di formazione miranti a stabilire un collegamento con l'ambiente esterno e a mettere in contatto i detenuti con il mondo del lavoro.

Il reinserimento è il primo problema che il detenuto deve, senza dubbio, affrontare una volta scontata la pena, ma l'attuale sistema sociale non garantisce al condannato il diritto al lavoro. Infatti l'ex detenuto viene considerato come persona sospetta e perciò da discriminare, per cui, non essendoci parità di diritti con gli altri cittadini il reinserimento sociale non è possibile.

I corsi di formazione professionale hanno, appunto, lo scopo di fronteggiare tale situazione, cercando in qualche modo di dare ai detenuti la possibilità di acquistare, all'interno della struttura carceraria, una qualificazione specifica.

L'avviamento al lavoro è molto importante, in quanto serve a togliere il carcere dal suo isolamento sociale, ma è anche un modo per far prendere coscienza ai detenuti della possibilità di vivere lavorando, di vivere onestamente, di rivalutare il rispetto della vita umana e di poter continuare a credere in qualcosa e rompere definitivamente il circuito emarginazione-carcere.

GAETANO PICCIONE  
insegnante

## a Enna

### SCUOLA ELEMENTARE:

La durata dei corsi si adegua alle norme dettate dal Ministero Pubblica Istruzione e dell'Assessorato Regionale P. I.

#### – Sezione femminile:

ins. Carelli Flora

#### – Sezione maschile:

ins. Salerno Salvatore

(corso per detenuti art. 416 bis)

#### – Corso A I ciclo

#### – Corso B II ciclo

ins. Ida Ardica, lingua italiana

ins. Angelo Colina, matematica

e scienze

ins. Rita Sabatino, cultura generale

e diritto

### SCUOLA MEDIA:

Corso per lavoratori, della durata complessiva di 150 ore di lezioni.

– Lettere, matematica, lingua straniera (A tutt'oggi non hanno avuto inizio,

poiché il Provveditorato non ha ancora nominato gli insegnanti).

### CORSI PROFESSIONALI:

#### GESTIONE ENFAP

– Corso di operatore fotografo

ins. Andolina Paolo

– Corso di installatore infissi

ins. Bognanno Salvatore

ins. Di Salvo Filippo

– Corso elettricisti, impiantisti A. C.

ins. Cammarata Attilio

– Corso di tipocompositore

ins. Gervasi Mario

– Corso di «commis» di cucina

ins. Messina Mario

Le materie teoriche sono svolte dagli insegnanti Leli Mazzone, Guglielmo Scalmato e Angelo Micciché

(a cura di Rita Sabatino)

## PICCOLO SOGNO

Divertiti, vivi,  
gioisci, piangi,  
trasgredisci, viola,  
fuggi, corri,  
non fermarti mai...

Fai tutto quello  
che fai pensando  
che potrebbe essere l'ultima  
volta che lo fai.

Neanche la più nera

delle oscurità può

coprire il tuo sorriso.

Dove c'è molta sapienza

c'è molta tristezza,

se si aumenta la scienza

si aumenta il dolore,

l'acqua gira e torna sempre

al mare...

Io sono quell'acqua

e tu per me sei il mare...

CATERINA FERRANTE



# LETTERA ALL'AMICO EVASO

Caro Salvatore,  
la notizia della tua fuga è stata un brutto colpo per me: se mi leggi sappi, però, che non ti giudico, sono il meno indicato per poterlo fare. E non desidero nemmeno conoscere i motivi che ti hanno spinto a non rientrare dal permesso-premio concessoti, e tengo a farti sapere che il tuo mancato rientro nella Casa Circondariale di Enna è stato come un fulmine a ciel sereno.

Ho saputo dalla nostra Direttrice che da almeno quattro anni non si verificavano episodi del genere e sicuramente la tua evasione produrrà effetti negativi che fatalmente si ripercuoteranno su tanti tuoi compagni. Vi saranno probabilmente più restrizioni per il rilascio di nuovi permessi e la magistratura di sorveglianza, giustamente, andrà più cauta nella istruzione delle pratiche ancora da definire.

Certo, il carcere è duro da sopportare e spesso la lontananza dai nostri affetti più cari ci fa dimenticare anche i più elementari doveri verso noi stessi e il nostro prossimo, ma, nonostante ciò, io spero di continuare per la strada intrapresa, così come tanti tuoi compagni, e mi auguro di non deludere chi ha scommesso fortemente su di me, correndo notevoli rischi personali.

Tu mi ribatterai che in definitiva il tuo è un caso isolato, che fa parte di quel previsto 2 per cento della percentuale nazionale dei «non rientri», ma purtroppo si darà ancora spazio a quei famosi oppositori del carcere più umano e civile.

Non voglio annoiarti di più con altri discorsi, che ai tuoi occhi possono sembrare sterili e inutili paternali, ma desidero farti sapere come io ho considerato il mio periodo di detenzione: per me ha rappresentato soprattutto un momento di riflessione e di meditazione sugli errori commessi nel passato.

Ho concluso che la vita trascorsa in penitenziario somiglia al tempo racchiuso in una clessidra magica, dove le due ampole di vetro delle estremità sono il passato e il futuro della nostra esistenza ed il punto stretto in mezzo rappresenta il presente. Se noi facciamo pesare il passato (che non si può dimenticare semplicisticamente) sulla esperienza positiva ed educativa avuta nel presente, rischiamo di comprimere troppo la fragile ampolla di vetro satura del tempo che è stato con tutti i nostri sbagli, facendola scoppiare e distruggendo così anche il nostro futuro.

Tanto mi premeva dirti e, salutandoti affettuosamente, mi auguro che Dio ti aiuti. Il tuo caro amico

VINCENZO LI PERA



# ◆ Cambiare noi stessi per cambiare gli altri

Sui tossici si sono versati fiumi di inchiestro e ammassate montagne di parole. Spesso a sproposito, senza sapere cos'è la droga in realtà, quali effetti determina in chi l'assume. Si è stati indotti così a confondere, come se fossero un tutt'uno, droghe leggere e pesanti, quelle che generano assuefazioni e quelle che conducono alla morte e quelle che non hanno questo effetto definitivo.

A me, adesso, solo a nominarla, fa uno strano effetto, come se stessi evocando un fantasma del mio passato terrificante, che ho sconfitto. Solo ora posso dire di averla vinta. Chi vi parla è un ex tossico, che nella droga incoscientemente aveva cercato rifugio, conforto, sicurezza.

Invece che droga si può chiamare «morte». Ricordo che dopo averla assunta sono stato portato a riprovare per ripetere l'effetto piacevole. Dopo averla più volte riprovata mi ha provocato di-

pendenza psichica e fisica. Allo scadere del suo effetto si sta male, un male intenso e duraturo. Alla fine si arriva all'assuefazione, che è la necessità di aumentare progressivamente la dose per ottenere lo stesso effetto iniziale.

La droga è come il lupo di Cappuccetto Rosso: divora, avido e vorace; è anche astuta e spregiudicata come una volpe. Dà dolore che attanaglia la mente e il cuore; non sei più un essere umano ma un automa.

Anche oggi, pur essendo riuscito a tirarmi fuori da questo tunnel di morte, mi ritrovo a volte con un dolore sordo ed una paura intensa; provo un senso di impotenza e forte disagio, perché essa ha ferito la mia dignità che riconosco solo adesso, dopo aver allontanato questo lupo.

E' da stupidi ritenere che per uscirne basti disintossicarsi con l'uso del metadone. Occorrono strutture idonee diver-

se dal carcere. Soprattutto è importante una forte resistenza psicologica basata sulla volontà di smettere.

Non mi resta che dire grazie a tutti quelli che mi hanno dato solidarietà con il loro aiuto per riuscire a rinascere e a dare un vero valore a questa mia vita, che è grande e preziosa, e oggi mi sorride come un cigno.

CICCIO SORRENTINO

## Appunti di lavoro dalla biblioteca

L'attività della biblioteca dell'Istituto suscita notevole interesse tra i detenuti. Numerose sono le richieste di libri, di riviste e di quotidiani: le preferenze dei lettori spaziano dalla narrativa ai trattati di attualità, di diritto, di storia e geografia. Sono anche ricercati volumi di medicina e di filosofia. Gli autori classici vengono sempre letti con piacere mentre per le raccolte, riviste e quotidiani, si fa la fila.

Ora la biblioteca subisce una crisi di crescita, perché i migliori testi hanno esaurito tutti i possibili lettori e si avverte la necessità di avere autori e libri più moderni, specie se consideriamo che molti testi superano i venti anni di età e quindi sono già superati, mentre sono assenti dagli scaffali libri utilissimi come vocabolari e codici.

Sarebbero altresì necessari manuali di hobbistica navale o di altra specialità, passatempo preferito dei detenuti.

E' superfluo sottolineare l'importanza delle buone letture e aggiungere che un buon testo colpisce la psiche di una persona più di mille discorsi e ne favorisce la maturità.

Fino ad oggi si è fatto tanto per rendere credibile ed efficiente l'attività della biblioteca; anche la Sovrintendenza ai beni librari della città di Enna, sollecitata dalla amministrazione carceraria, si è resa disponibile con una fattiva collaborazione: ha già destinato la somma di dieci milioni di lire per acquistare nuovi libri e si è offerta in aiuto con consigli affinché venga realizzata una più moderna ed adeguata catalogazione dei volumi.

La Direzione del nostro Penitenziario, nonostante i modesti fondi a disposizione, ha provveduto ad acquistare una prestigiosa enciclopedia delle «scienze sociali» edita dalla Treccani, già presente e molto richiesta nei nostri scaffali e, pertanto, siamo sicuri che l'impegno costante, fino ad ora espresso, continuerà con successo.

TERESA SOLE

Liceo «Scaduto» - Bagheria

M. R.

## DUE POPOLI DA MEZZO SECOLO NEMICI SARANNO ALFINE FRATELLI

Il vecchio televisore in bianco e nero acceso all'interno della mia cella ha resistito miracolosamente per tutta la durata della diretta da Washington fino al momento della storica stretta di mano tra Rabin e Arafat e poi, come in perfetta sincronia con l'esplosione di canti e cori che sottolineavano la gioia di palestinesi ed ebrei, il glorioso «16 pollici» cessava di funzionare.

Nonostante questo inconveniente tecnico, ero felice lo stesso: spero che la pace adesso porti a questi due popoli serenità e benessere. Immagino che anche i militari israeliani, a guardia dei campi profughi, siano rimasti incollati ai loro televisori più che ai loro fucili, e quando i palestinesi si sono avvicinati sventolando le bandiere dell'OLP, per la prima volta, dopo tanti anni di guerra, non hanno abbracciato i mitra ma hanno abbracciato i loro vecchi nemici.

Naturalmente tutto cambierà nel territorio della striscia di Gaza e in Cisgiordania, in tutto il Medio Oriente si potranno registrare cronache di giorni senza dolore e, anche se la pace stenterà ad imporsi definitivamente, il dado sarà stato tratto e nulla sarà più come prima.

Tutti ci auguriamo che non ci siano più desideri di vendetta e che non si nutrano più sentimenti di odio. I palestinesi come gli israeliani sono gente che vuole costruire, vivere fianco a fianco con dignità come essere umani e uomini liberi. La difficile decisione che i due

popoli hanno preso insieme ha richiesto grande ed eccezionale coraggio. Avranno ancora più bisogno di volontà e spirito di sacrificio per percorrere sino in fondo il sentiero intrapreso, per rendere duratura la pace appena conquistata.

La battaglia per la pace è sicuramente la più difficile che essi abbiano mai combattuto.

SALVATORE BRUNETTO

### UNO COME NOI

Lo hanno picchiato e quasi ammazzato... Ora giace per terra supino, memore del suo triste destino. Dentro il suo cuore serba un grande dolore perché hanno ferito il suo corpo e calpestato il suo orgoglio. Bianchi razzisti lo hanno aggredito lasciandolo tramortito: non stava rubando, non stava disturbando, stava solo respirando. Lacrime amare bagnano la sua pelle nera... Poi si rialza e riprende il viaggio sperando che si propaghi l'ideale per cui un uomo vale per il suo cuore e non per il suo colore.

TERESA SOLE

Liceo «Scaduto» - Bagheria



QUESTO E' «CANNIBALISMO»

# La tragica fine di Don Vincenzo Puglisi

Un fatto di cronaca nera come tanti? Un omicidio eccellente come altri, a cui un po' tutti sembriamo ormai averci fatto l'abitudine? E invece la morte di don Vincenzo Puglisi mi ha intimamente e profondamente sconvolto.

Padre Giuseppe Puglisi, parroco della chiesa di San Gaetano a Brancaccio, è stato ucciso il 16 settembre, giorno del suo 56° compleanno, con un colpo di arma da fuoco.

Voglio ricordare qui le parole piene di significato che don Pino aveva pronunciato qualche giorno prima del vile agguato: «Vorrei conoscere i motivi che vi spingono ad ostacolare chi tenta di educare i vostri bimbi alla legalità, al rispetto reciproco, ai valori della cultura e dello studio.»

In queste poche parole, dette da un uomo di chiesa, vi è la spiegazione di

tutta l'infinita tragedia siciliana, la vera cruda, orribile e terrificante verità appare chiara: non si vuole solo colpire chi si oppone alla malavita organizzata ma si vuole bloccare anche il progresso che avanza, si vuole fermare la storia del popolo siciliano. Menti diaboliche cospirano non solo contro le nostre istituzioni ma vogliono sostituire la loro anima alla nostra, la loro intelligenza alla nostra, il loro dio al nostro Dio.

Don Pino operava cristianamente nella sua parrocchia e con enormi sacrifici aveva creato un centro di accoglienza per anziani bisognosi e sofferenti ed era un punto di riferimento sicuro per tutti i giovani della borgata palermitana. Don Pino, allo stesso modo di un missionario, era sempre pronto e disponibile a servire quanti avevano bisogno di lui. Per questo è rimasto vittima del *cannibalismo* di individui satanici.

Non ho sbagliato la parola, ho scritto proprio *cannibalismo* perché non vi è alcuna differenza tra la sorte di don Pino e quella di tanti missionari che hanno offerto le loro vite per tentare di civilizzare popolazioni primitive in tutto il mondo.

Tutto ciò è accaduto nella nostra bella terra: un uomo di Dio e della Santa Chiesa è stato *divorato* da alcuni suoi simili. Tutti abbiamo la nostra piccola responsabilità di quanto è successo. Mi chiedo con malinconia dove è andata a finire l'atavica, nobile e generosa anima dell'uomo siciliano, se si arriva a effettuare delitti come questo!

V.L.P.

## ROGO IN CARCERE. UN GESTO UMANO DI SOLIDARIETA'

La notizia l'abbiamo appresa dai giornali tempo fa, riportata nella cronaca nera, quasi priva di commento.

Quanto accaduto nel carcere di Sciacca, con la tragica conclusione di due detenuti morti, periti nel rogo da loro stessi appiccato dentro la cella, ed altri sei feriti, ci ha sconvolti.

Una sorta di incredulità serpeggia in chi come noi vorrebbe trovare una risposta su come possano accadere simili tragedie.

Abbiamo letto l'appello lanciato attraverso la stampa da Andrea Quatrasi, testimone e protagonista di quella drammatica giornata all'interno del vecchio monastero, ora carcere. L'assurda scena presentatasi davanti agli occhi del nostro generoso amico ha fatto scattare in lui la molla della solidarietà umana, incurante della incolumità fisica, ma il coronamento della sua azione eroica ha dell'incredibile: è avvenuto inspiegabilmente il trasferimento in altro istituto.

Non vogliamo sindacare il provvedimento preso da chi ne ha la competenza. Evidentemente, per una serena lettura dei fatti, bisogna considerare tutti gli elementi e le circostanze, ma ciò non toglie che viene ad assumere il sapore di una immeritata punizione il trasferimento di Andrea Quatrasi all'Ucciardone di Palermo, mentre egli era meritevole, a nostro avviso, di una nota di merito nella cartella biografica personale.

Anche questo denota come i tempi siano sempre più difficili per chi vive una esperienza dentro le mura di un carcere.

GIOVANNI GOBBI

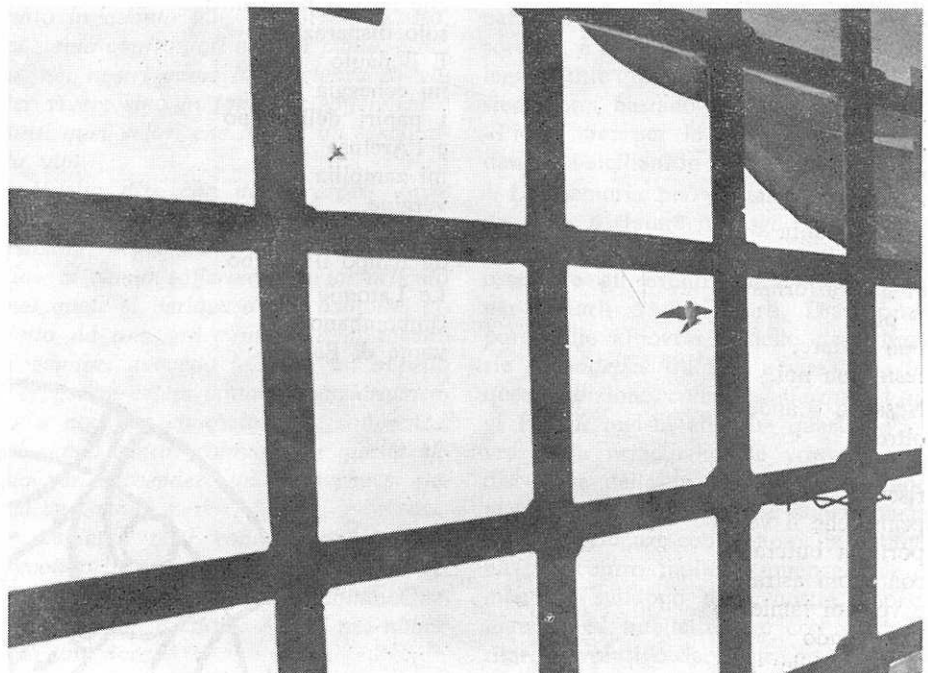
## LU PITTURI

Ammiscannu culura cu culura  
nta na tila ch'è tutta mmaculata  
fa spicchialiari suli, luna e stiddi,  
e lu cori sdivaca nta la manu  
chi pitta lu so amuri pi lu celu,  
favula antica ca nun speddi mai.

E na varca vilia nto n-mari d'oghgiu,  
mentri la luna, china comu n'ovu,  
manna rrappi di luci supra all'acqua.  
Ddu seggi, pari, dormunu all'adritta  
vicinu a na finestra spalancata  
supra un mari di terra zzapputata  
dunni l'erva, rrispiru di la terra,  
cu lu so virdi l'occhi t'arricria;  
e lu pinzeri to vola luntanu,  
a guccia a guccia, supra stiddi e negghi.

Ma lu punzeddu, manzu e pacinziusu,  
ti veni appressu comu un picureddu  
puru quannu t'acchiappa a firnicia  
di tinciri di rrusu lu frummentu,  
di fari ggialli merri e puru corbi,  
di mettiri na facci suttasupra:  
n'aricchia sula e puru un occhiu sulu,  
stortu pi junta e anticchia sbarrachiato;  
iddu, u punzeddu, manzu e pacinziusu,  
zzoccu nni sapi di li to missaggi,  
zzoccu nni sapi di la to mastria?  
Iddu è nnuccenti, propriu comu a mia,  
e cci piaci lu rrusu d'un granatu,  
lu ggiallu di na rrosa maiulina,  
la paci di vaneddi d'un paisi,  
la cricchia d'un gadduzzu malantrinu,  
lu silenziu d'un voscu virdi e nfutu,  
na marina cu varchi stinnicchiati,  
gatti ncaluri supra li canali,  
na bella paparina rrusa rrusa,  
li gucci d'acquazzina supra un ggigghiu,  
e tanti lapi chi mai stanchi e sazzi  
addattanu a li minni di li ciuri.

BIAGIO SCRIMIZZI



Volo oltre le sbarre

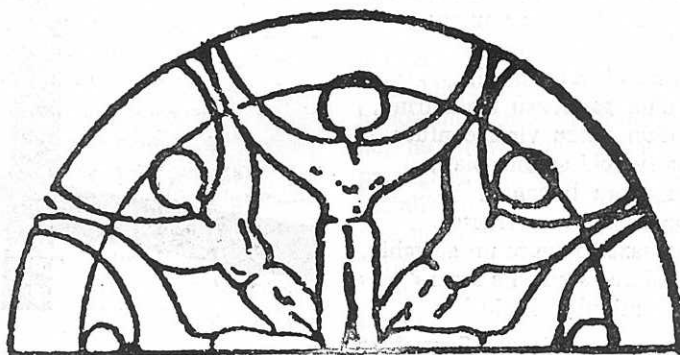
# I CIPRESSI DELLA SICILIA

di Don Paolo Turturro

Salirò in silenzio  
tra il brulicare di capre  
e i mugghi di ovini.  
Salirò lento  
per stancare  
persino il tempo.  
Salirò di nascosto  
per evitare  
il chiasso della gente.  
Salirò retto  
per non impietirmi  
di sale.  
Salirò  
scrivendo  
per non dimenticare  
le immagini  
che racchiudi.  
Salirò per elemosinare  
l'eterno.  
E appena arrivato,  
assorbito  
in un vortice d'estasi,  
all'invisibile  
ti donerò.  
E la sede dell'arcano  
mi svelerà,  
morendo,  
chi possiede il segreto;  
e da lassù  
suonerò il corno,  
per radunare le greggi.  
E come per incanto  
affluiranno  
dagli anfratti del cielo  
stormi di uccelli,  
vallate di boschi  
e di venti,  
scie  
di radure di fiori  
ognuno  
impennato di viventi.  
Con la voce del corno  
allora chiederò:  
«Dov'è  
il fiore del segreto?»  
Voglio raccogliero  
anch'io!  
«E noi siamo  
qui venuti  
come te,  
e chi in fiore,  
chi in gregge,  
chi in pianta  
il segreto  
ci ha trasformati.  
E oltre  
non andare,  
resta con noi.  
Nessuno è andato  
oltre.  
O se vuoi  
riscendi a valle,  
prima che il vento  
porti la bufera,  
con suoni astrali  
e voci di lamiera.»  
Vagabondo  
dell'invisibile  
mi avvio  
laddove l'amore

libera le paure.  
E sogno celle  
composte di sacro  
e spelonche  
dove abita il mistero.  
Mi costruirò  
nel canneto  
un flauto  
come compagno  
che mi strega la vita  
e danzeranno  
al suo melisma  
i giunchi  
che non si spezzano mai  
al tormento.  
E così alla morte  
sarò un giunco  
docile al vento  
sapiente d'esperienza.  
E sulla montagna  
del ristoro  
mi strapiombano  
le vallate dei tempi.  
E tu, Taormina,  
ti ergi  
finestra di teatro  
alle sponde  
dove sbarcarono  
le ninfe  
riempiendo giare di cielo.  
Meravigli di spazi,  
le arcate dei monti,  
che respirano vita.  
Ti chiedo il segreto  
e mi abbagli  
di ruderi di pietra.  
Andrò oltre,  
mi esalerò  
alle fauci dell'Etna;  
le solfatare  
mi emanano inferno,  
anche  
se le nevi  
nascondono gole  
che mi colano dentro  
solo disperazioni.  
E il flauto  
mi echeggia  
i papiri dell'Anapo  
e l'Aretusa  
mi zampilla  
vergine,  
anche qui è fluito  
da tempo il riserbo.  
Le Latomie  
rimbombano  
vuote di Paradiso

La grotta dei cordari  
non fila più la vita  
e non alletta navi  
di sirene.  
Anche Dionisio  
più non ingoia  
voci di terra;  
solo impaura  
ancora i pensieri.  
I decagrammi  
non comprano più  
cocchieri del cielo.  
Eurialo  
è svanito alla foce,  
mentre serpeggiano  
i cipressi  
sulle strade  
della Sicilia!  
La siviera del tempo  
mi fonde enigmi  
difficili  
a snodarsi  
e mi sita  
corruzioni alle leggi.  
Furenti i colli  
imprecano sassi  
ai brulli campi  
dell'arsura.  
Segesta  
incava  
nel suo fianco  
i miei drammi  
turbati  
da steli di agavi  
e sfoga impeto  
al punico mare.  
Nelle mie mani  
le sue monete  
come ghiaia consumata  
e i suoi respiri:  
passata meteora.  
I pupi  
mi burlano dietro  
i misteri  
e arcano  
sulla polvere  
i miti della carne.  
Va' oltre  
il flash-back  
mi zuffola il piffero.  
L'oltre  
è l'arcano  
e non so valicare;  
nelle galassie  
non si immolano  
colonne,  
come Ercole.



UN LIBRO PER LE SCENE

## Contro l'altra mafia

Dopo *La figlia che non ebbi*, dramma in cui vive il sogno di un mondo di purezza, ormai quasi scomparso nella nostra società corrotta ed emarginante; e dopo *La bambola thailandese*, in cui l'anelito ad una società migliore viene proposto nella dimensione dell'amore inteso *come essere e non come avere*, la nuova opera teatrale di Raffaele Ganguzza *Contro l'altra mafia* affronta tematiche sociali in modo originale e con un discorso forte e sincero.

Nel dramma cinque personaggi, attraverso un'analisi attenta e puntuale della situazione socio-politica degli ultimi tempi, evidenziano — definendola *l'altra mafia* — quella fittissima rete di favoritismi e di corruzione che sta alla base della nostra società.

Ma mentre Mario, cui si affianca poi Rita, cerca di mettere in rilievo, con un pessimismo talora spietato, i lati negativi del sistema, non lasciando adito ad una speranza di cambiamento, Corrado, Lia e, in seguito, anche Giulia, prendendo via via coscienza dell'importanza dei problemi affrontati, allargano la loro visuale verso una nuova prospettiva di speranza, di ottimismo. Essi, infatti, pur rendendosi conto delle difficoltà costituite dal rifiuto di cambiamento di gran parte della società e dal malefico intreccio tra corruzione e sete di potere, non sono disposti ad arrendersi, ma intendono lottare per una società migliore, cercando di scavare in tutti i settori in cui si annida in maniera non palese, ed appunto per questo più pericolosa; *l'altra mafia*.

La graduale presa di coscienza porta anche al maturarsi di una crisi esistenziale, che sconvolge l'apparente tranquillità delle due coppie protagoniste, e che, rivelando forti contrasti ideali e sentimentali, sfocia in una tragedia. Ma non per questo l'impegno nella lotta per una società migliore viene meno. Saranno Lia e Giulia, insieme a tanta altra gente onesta, a continuare a lottare contro le perseveranti ingiustizie sociali.

Fra i pregi del dramma, oltre a un profondo impegno civile, c'è il modo spontaneo e ricco di pathos con cui viene rappresentato l'intreccio dei temi socio-politici con i problemi dell'esistenza quotidiana.

Ma lo spessore morale emerge soprattutto dall'aver l'autore mostrato senza forzature, come le frustrazioni, che si è costretti a subire in una società in cui i meriti non sono riconosciuti nel loro giusto valore e in cui è apprezzato soprattutto il potere, possono portare a sconvolgimenti radicali, a gesti estremi.

MONICA RICCI

# IL N. 6 DELLA PIOVRA TRA FINZIONE E REALTÀ'

Molti spettatori hanno seguito la sesta edizione de «La Piovra», mandata in onda qualche mese fa dalla RAI-TV. Anche se si è registrato un notevole calo di ascolto rispetto alle precedenti edizioni e non sono state poche le critiche dei teleudenti, la «Piovra 6» rimane il teleromanzo della realtà, dalla prima edizione fino all'ultima appena trasmessa. Quest'ultima edizione, più delle altre, parla a spettatori più aggiornati e più sensibili, dopo le stragi, il cui eco non si è ancora spento.

Diverse coincidenze sembravano ve-

## Sotidarietà dietro le sbarre

*Eccomi nuovamente a comunicare con «Tam-Tam», che trovo sempre più interessante, anche perché è cresciuto in maniera positiva e ringrazio tutti i responsabili che ci danno la possibilità di scrivere i nostri pensieri con lealtà e sincerità.*

*Nell'istituto penitenziario di Enna, di argomenti ce n'è abbastanza, ma ancora una volta voglio lanciare un appello, tramite questo giornale, per far sì che gli altri, fuori, possano valutare la nostra condizione e i nostri sentimenti.*

*Siamo stati avvicinati da persone del mondo cattolico, da ragazzi studenti e anche da persone che ci guardavano come diversi, non comprendendo il detenuto in quanto tale. Ma si è discusso, ci siamo confrontati e, pian piano, è nata nei nostri cuori la coscienza di voler vivere sino in fondo le sofferenze e tutti quei valori che danno un senso alla vita.*

*Voglio dire che nelle carceri esiste la solidarietà, esiste l'umanità, esiste l'amore. Leggendo il «Giornale di Sicilia» ci siamo soffermati su un articolo nel quale si parlava di un bambino affetto da una grave malattia al fegato. I genitori avevano lanciato un appello per potere essere aiutati finanziariamente e noi, che conosciamo le sofferenze, ci siamo sentiti coinvolti in questa sfida per riaccendere una vita che si stava spegnendo.*

*Abbiamo tutti contribuito, ciascuno secondo la propria disponibilità, per restituire la vita a questo bambino. Questo, per noi, è cuore. Anche noi abbiamo un cuore.*

SALVATORE LONGHITANO

nir su, man mano che seguivano le prime puntate. Sandro Petraglia e Stefano Rulli, autori della sceneggiatura, hanno spostato l'obiettivo dei loschi traffici dell'organizzazione mafiosa verso i paesi dell'Est-Europa.

Come si sa, gli spazi per la corruzione sono enormi, ove le condizioni socio-economiche sono talmente basse che il denaro assume una importanza risolutiva per la sopravvivenza. Inoltre, trattandosi di stati di recente formazione, i controlli sono carenti e quasi inesistenti sulle merci che vi transitano e sul flusso di denaro.

Nonostante i felici accostamenti con la realtà, la «Piovra 6» è piaciuta poco. Molti personaggi che nella realtà combattono questo triste fenomeno con grande rischio personale, parlano volentieri di questa fiction televisiva che ha catalizzato l'attenzione e li ha coinvolti nel dibattito per i possibili paralleli che vi si riscontrano.

Magistrati, sociologi, politici, esperti del problema mafia, messi a confronto con i personaggi televisivi, avanzano dubbi legittimi, suggerendo cautela nel fare paragoni, a proposito della trasformazione della criminalità organizzata, gestita monoliticamente da una sola persona mentre prima le decisioni erano prese collegialmente.

Nel romanzo televisivo si accenna alla creazione di un nucleo operativo antimafia (la D.I.A. nella realtà), che viene preposto agli altri nuclei di polizia per le indagini sulla grande criminalità, costituendosi in cellule, nelle varie città del nostro paese. Infine, la disponibilità di un «cattivo» Tano Cariddi, che, toccato negli affetti (vedi rapimento della sorella), è disposto a collaborare con la legge. Tutte queste coincidenze, messe assieme non bastano a farci preferire la «Piovra 6», per le origini che riguardano noi siciliani in particolare.

La memoria può aiutarci, nel nostro presente, a sfatare il luogo comune che ci vuole come un popolo rassegnato ad osservare gli eventi senza fare niente per evitarli o modificarli. Discutiamo pure della «Piovra» e delle straordinarie coincidenze tra film e vita reale in questa edizione, come ha affermato Luigi Pirelli, regista alla sua quarta «Piovra». Ma principalmente vorremmo si discutesse della mai risolta «questione meridionale» che, anche se non fa parte delle coincidenze contenute nella fiction, ha per contro molte assonanze con il mancato sviluppo delle nostre risorse naturali ed intellettuali e con il grave ritardo evolutivo del nostro popolo.

GIOVANNI GOBBI

# Il problema dell'eccessivo affollamento carcerario

Doveva scoppiare il «caso tangentopoli», dovevano esserci arresti eccellenti, dovevano esserci suicidi come quello di Gabriele Cagliari, affinché si prendesse veramente coscienza di come si vive nelle carceri italiane. I 51.000, e anche più, detenuti rinchiusi nelle patrie galere stanno in condizioni da terzo mondo e forse peggio. Per la popolazione del terzo mondo, almeno, vi è una maggiore attenzione.

Solo in questo ultimo periodo lo sguardo dei politici o l'occhio di una telecamera, si sono orientati sulle carceri in maniera più interessata. Non potevano non suscitare allarme gli arresti «eccellenti» di uomini politici e la loro permanenza in carceri-lager, carceri fatiscanti, dove gli arrestati «eccellenti» dovevano convivere con i topi. Come se i topi fossero arrivati solo adesso che ci sono loro, i potenti della politica o della finanza.

Il detenuto comune, di basso ceto sociale, il disgraziato, anche se convive con i topi, non desta alcun allarme: d'altronde è un delinquente, è un «mostro» in meno, un emarginato dalla società civile. Che conviva o no con i topi, ha poca importanza; quel che conta è che stia in carcere.

Il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, prima di suicidarsi, ha lasciato scritto in una lettera che noi detenuti, per i giudici, siamo soltanto delle «pratiche».

## Le amare cifre del pianeta carcere

Al 30 giugno scorso il numero dei detenuti in Italia è di 50.667 unità. Dal 1. gennaio 1991 la cifra si è raddoppiata e da gennaio a giugno del 1993 ha avuto un ulteriore incremento del 6,5%.

Nel 94,7% dei casi i detenuti sono maschi. Per il 14,9% i reclusi sono stranieri. Per oltre la metà del totale (53,8%) si tratta di imputati ancora in attesa di giudizio.

I primi sei mesi del 1992 sono stati i peggiori in assoluto, con un incremento di detenuti del 28,4%. I condannati in via definitiva sono 22.095.

Dal 1. gennaio al 30 giugno 1993 la popolazione carceraria è passata da 47.588 unità a 50.667, con una tendenza in aumento delle *entrate* rispetto alle *uscite* (50.215 entrati, contro i 37.691 usciti).

Per quanto riguarda le carceri ha detto che sono dei «canili». D'altronde, quando in una cella di 16 metri quadrati vivono per venti ore al giorno 12, 14 e anche 20 persone (vedi il carcere di Piazza Lanza), non so se si vive da cani oppure peggio. Eppure nessuno si accorge di questo.

In carcere un uomo non è più padrone della propria vita, diventa una nullità in tutti i sensi, diventa un robot, specie in quegli stabilimenti carcerari dove l'art. 27 della Costituzione (secondo il quale la permanenza in carcere deve servire per educare il detenuto e non a reprimerlo soltanto) non esiste. La repressione schiavizza e incattivisce sempre più il detenuto, lo allontana dalla legalità e dal mondo civile.

Mai, prima d'ora, nelle carceri italiane si era varcata la soglia di 51.000 detenuti, stipati nelle celle come sardine. Per di più, in molti istituti mancano anche i soldi per potere assicurare il riscaldamento e altri servizi igienici fondamentali.

Il decreto (convertito in legge, di recente, dai due rami del Parlamento), avrebbe dovuto risolvere, almeno in parte, il sovraffollamento delle carceri, estendendo la detenzione domiciliare o gli arresti domiciliari a coloro i quali abbiano una pena di tre anni o una pena residua di tre anni o che superino il sessantesimo anno di età o che abbiano età inferiore ai ventun anni. Inoltre prevede che gli stranieri detenuti (circa 8 mila), se lo vogliono, possono... tornarsene ai propri paesi.

Purtroppo questa legge non ha risolto un bel niente, in quanto i detenuti che superano i sessant'anni di età o che sono al di sotto dei ventun anni non raggiungono un gran numero. Quanto agli stranieri, attraverso un sondaggio, si è appreso che solo pochi intendono andarsene.

Il problema del sovraffollamento è grave e va risolto in tempi brevissimi attraverso l'appello lanciato dall'A.v.i. (Associazione Vittime dell'Ingiustizia), in quasi tutte le carceri italiane, con la adesione del 70% dei detenuti, il 14, 15 e 16 agosto si è attuata una protesta pacifica, attraverso lo sciopero della fame. Non bisogna però trascurare che la parola «pacifica» può trasformarsi in «drammatica» se non si affronta e si risolve al più presto la situazione. In questo periodo le carceri sono una *bomba* da disinnescare quanto prima.

MARIO DI MAURO  
(Casa Circondariale, Caltanissetta)

## ADOZIONI A DISTANZA



*Penso che difficilmente si possa rimanere indifferenti di fronte al triste scenario che periodicamente viene pubblicato nella rivista «Cuore Amico di fraternità cristiana». Una serie di visioni toccanti ci documentano sulla triste realtà del terzo mondo. Quel che colpisce più profondamente sono sicuramente le immagini dei bambini, denutriti, sofferenti, a cui manca di tutto, persino il necessario.*

*E' un problema veramente grave che ci porta a riflettere su questi nostri fratelli poveri e quindi più sfortunati che si trovano in una situazione disagiata e in precarie condizioni di vita. La rivista promuove una lodevole e ammirevole iniziativa ossia le «adozioni a distanza» di questi bambini.*

*Chiunque può contribuire con un piccolo sacrificio, versando periodicamente in un bollettino di conto corrente una certa cifra che verrà inoltrata in favore di un determinato bambino per il suo mantenimento e sicuramente per migliorare un po' la sua triste esistenza.*

*Il giornale «Cuore amico di fraternità cristiana» circola nel nostro carcere e dalle sue pagine con grande gioia ho appreso che la nostra direttrice, dottoressa Agata Blanca, ha aderito a questa ammirevole iniziativa, adottando a distanza un bambino boliviano di colore di nove anni.*

*E' stata lei stessa a parlarcene commossa, leggendoci una lettera veramente toccante del piccolo Saudoval. La nostra direttrice ha saputo così riconfermare la sua squisita personalità e bontà d'animo che da sempre ci sono noti. Con questo gesto ha sicuramente dato un esempio di altruismo, lanciando un messaggio che potrà sicuramente essere accolto da tutti.*

FRANCESCA CORRAO

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna  
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b / 90  
Direttore responsabile: Agata Blanca

Coordinatori:

Leli Mazzone, Rita Sabatino,  
Salvatore Salerno

Collaboratori:

Giusy Di Gregorio, Giusy Di Prima  
Rita Pavone

Redattori interni:

Vincenzo Li Pera, Gennaro Nuzzo  
Giuseppe Privitelli